



Al Sud un cittadino su quattro e oltre tre milioni al Nord
È questo il numero degli italiani che non oltrepassano
la soglia della povertà, anche se non lo fanno vedere
Sono i dati del rapporto della Commissione di Palazzo Chigi

Nove milioni di poveri «sommersi»

Sempre più famiglie sopravvivono con 750 mila lire al mese

Al Sud un italiano su quattro, al Nord più di tre milioni sono poveri. In totale sono 8 milioni e 749 mila. Il dato, riferito al 1988, viene fornito dal «Secondo rapporto sulla povertà in Italia» elaborato dall'apposita commissione della Presidenza del Consiglio. Nel 1983 erano 7 milioni e 263 mila. Oggetto della ricerca i poveri «sommersi», quelli, per fare un esempio, che riescono a vivere in due con 750 mila lire al mese.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Una famiglia di due persone che vive con 750.000 lire al mese è una famiglia povera. Probabilmente i componenti di essa riescono a non sembrarlo riuscendo a contrabbardare l'indigenza per scelte di vita monogente, conducendo, grazie a mille astuzie, una vita in apparenza «normale». Ma poveri lo sono. Non sono barboni, zingari, non puliscono vetri ai semafori né chiedono elemosina, non sono identificabili in alcun modo con nessuna delle ovie categorie di poveri, ma mese dopo mese, devono riuscire a sopravvivere con meno della metà di quanto spende la media degli italiani.

Questi poveri «sommersi», dal colletto liso e che all'ora di pranzo stringono la cinghia

senza darlo a vedere, nel 1988 (è questo l'ultimo dato disponibile fornito dalla speciale commissione voluta dalla Presidenza del Consiglio ed i cui risultati sono stati editi in un volume da Franco Angeli) erano 8 milioni e 749.000, cioè il 15,4 per cento del totale della popolazione, il 15,3 per cento delle famiglie italiane. Nel 1983 i poveri erano 7 milioni e 263.000 pari al 13 per cento. In cinque anni l'aumento è stato di quasi un milione e mezzo e non sembra che in quest'ultimo periodo ci sia stata un'inversione di tendenza in positivo. Anzi. È probabile che il terremoto economico, proporzionalmente, finirà per colpire questa categoria in modo più duro che altro.

Ma vediamo com'è distribuita la povertà lungo lo stivale. In

Nel centro-nord siamo al 9 per cento, cioè oltre tre milioni di persone. Nel Mezzogiorno si raggiunge la punta massima del 26 per cento, un abitante su quattro. Ecco un'ulteriore conferma, se mai ve ne fosse bisogno, della forbice sempre più aperta tra Nord e Sud, della contrapposizione tra una parte d'Italia dinamica e produttiva (pur in presenza di crisi) ed un'altra lenta nelle iniziative e nello sviluppo. D'altra parte la capitale italiana della ricchezza, stando al recente rapporto del centro studi delle Camere di Commercio, è Milano che è riuscita a scalzare Mantova che però è già ripartita all'inseguimento insieme a Trieste, Cremona, Bologna. Panfilo di coda nella stessa classifica è Agrigento. Lì un cittadino medio guadagna un terzo di un

milanese e cioè 10 milioni e settecentomila all'anno. A far compagnia agli agrigentini gli abitanti di Reggio Calabria, Enna, Potenza, Catanzaro, Lecce. Ma da quante persone sono composte le famiglie più povere? Nel numero complessivo quelle di una o due persone sono aumentate del 12 per cento, quelle di tre o quattro del 32 per cento, quelle ancora più numerose del 14 per cento. Il rischio di povertà colpisce in aree sociali. Un primo gruppo è costituito dai soggetti strutturalmente deboli rispetto al mercato del lavoro e cioè i disoccupati avanti negli anni e, quindi, costretti a lavori dequalificati, precari, stagionali. La mancanza di lavoro provoca miseria totale quando ad essere disoccupato è l'unico componente della famiglia in grado

di lavorare e in misura maggiore quando il capofamiglia è donna. Nella seconda area vanno inseriti gli anziani: quanto più avanzata è la loro età, maggiore è la possibilità che godano di una pensione totalmente inadeguata a fronteggiare le spese sempre più crescenti. A rischio anche le famiglie numerose monoredito pur se questo non è basso. La presenza di molte persone, di bambini e anziani, porta a spese elevate per nulla compensate dai servizi pubblici che restano inadeguati. Anzi, proprio per sopportare alla carica di servizi, anche chi potrebbe lavorare è costretto a non farlo per dedicarsi ai bambini o agli anziani di casa.

È possibile elaborare una politica sociale contro la povertà? Per il presidente della

Commissione, il sociologo Giovanni Serpellon «una politica di intervento contro la povertà che voglia essere efficace non potrà limitarsi a provvedimenti decisi e gestiti dall'alto, ma dovrebbe essere sostenuta ed integrata da un'azione svolta a livello locale, nel vissuto concreto delle famiglie povere. La personalizzazione degli interventi di competenza locale, utilizzando accanto alle strutture pubbliche il contributo integrativo del volontariato, deve evitare il rischio di cadere nell'assistenza discrezionale ma aggiunge Serpellon - deve ispirarsi a normative che pongano in essere precisi diritti dei destinatari e forniscano loro strumento per raggiungere una maggiore autonomia, aiutandoli ad uscire dalla condizione di questanti».

Si parla di 70-200 mila posti a rischio nel '92 tra riduzioni di personale e chiusure di aziende

La Gepi lancia l'allarme: 100 mila esuberi

DAL NOSTRO INVIAZO

ALESSANDRO GALIANI

BARI. «I posti a rischio? Si parla di 70-200 mila licenziamenti per il '92. La nostra previsione, tra riduzioni di personale e chiusure di aziende, è che si arriverà a 100 mila esuberi. A lanciare il nuovo allarme è la Gepi, la finanziaria di Imi, Iri, Enim ed Efim, il cui compito dal '71 ad oggi è quello di soccorrere le aziende in crisi, per risanarle e rimetterle sul mercato. «Finora - dice l'amministratore delegato, Alessandro Franchini, a Bari, nella cornice della Fiera del Levante, dove la Gepi ha inaugurato ieri il suo stand - i lavoratori uscivano dalle grandi aziende, tipo Fiat, per venire assorbiti nelle piccole imprese. Ma questo, visto le caratteristiche della crisi attuale, non sarà più possibile. Perfino l'edilizia, il terziario, avanzato, quello amministrativo e l'artigianato sono senza sbocchi. Il costo del denaro, al Sud, è arrivato al 25%. Non ci sono Borse locali. L'autofinanziamento è bloccato. Ormai anche imprese che hanno prodotti competitivi e mercato rischiano di finire strozzate. Siamo arrivati al punto che i figli non vogliono continuare il lavoro dei padri, non entro tre-quattro anni, come avviene per i soldi della legge 64 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

In somma un fondo di emergenza, da stanziare una tantum, in previsione dei 100 mila esuberi. Un salvagente che dovrebbe consentire di far affluire risorse alle aziende in tempi brevi, sei mesi al massimo e non entro tre-quattro anni, come avviene per i soldi della legge 64 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Va anche ricordato che la Gepi in 20 anni ha assunto in gestione, tramite apposite società operative, circa 31 mila cassintegrati ed è riuscita a creare tra impiego permanente e temporaneo, occupazione per 20 mila lavoratori. La Finanziaria 1991-93 le ha messo a disposizione 100 miliardi l'anno, la metà di quanto gestiva in precedenza. Inoltre con la trasformazione in Spa delle partecipazioni statali il suo patrimonio è ancora tutto da definire. Il nostro azionista per ora - dice il presidente Gepi, Adelmo Bruscia, - è il Tesoro, ma il prossimo anno potrebbe anche cambiare nome».

Un quadro a tinte fosche quello dipinto dalla Gepi. Come operare per attenuarne le conseguenze? «Si devono fare delle scelte - dice Franchini, ex ricercatore Censis - governo e parlamento devono individuare i settori e le aree di intervento prioritari. E poi bisogna puntare a difendere l'esistente, più che creare nuove imprese e, in questa logica, cercare di prevenire le crisi, invece di arrivare tardi, quando ormai le aziende sono decotte». Ma come, con quali strumenti?

«Le armi tradizionali, come la cassa integrazione, sono inadeguate. Serve - continua Franchini - un coordinamento



Una veduta del centro di Milano

Un'indagine dell'Assolombarda: diminuiscono gli investimenti, aumenta la cassa integrazione, arrivano le riduzioni di personale. In crisi le attività del terziario che avevano fatto da vetrina alla città: licenziamenti in Borsa, stasi nella pubblicità

La crisi a Milano? 6 mila posti di lavoro in meno

La crisi morde nel tessuto vivo dell'industria milanese. Una stima dell'Assolombarda valuta in 6 mila i posti di lavoro che si perderanno di qui alla fine dell'anno. Nel '92 per la prima volta in calo gli investimenti, la ripresa si allontana. «Siamo alla fine o all'inizio del tunnel della recessione?». Il terziario non più una alternativa. Il caso delle attività legate al mondo della pubblicità e della comunicazione.

DARIO VENEGONI

MILANO. «29enne diplomatico pubblicitario, pratico lavoro ufficio, 10 anni di esperienza, serio, volenteroso, libera subito offresi. Telefonare...». L'inserzione a pagamento sul *Corriere* è già di per sé un segno dei tempi. Nella Milano della pubblicità, della moda, del terziario rampante non era mai accaduto che una grafica con 10 anni di esperienza si trovasse disoccupata (liberisubito), si affidasse ai giornali per ricollocarsi.

È purtroppo un esempio definito a non rimanere isolato. Forse sui giornali troveremo presto le richieste d'impiego di qualcuno dei 40 procuratori che la cassa dell'agenzia di cambio Pastorino si appresta a licenziare per fare fronte alle perdite. Quaranta ex impiegati di lusso che ancora ricordano i fasti e gli eccessi del biennio d'oro '85-'86, si troveranno entro l'anno senza un lavoro.

E gli operai? Una ricerca «rapida» condotta a fine agosto dall'Assolombarda su un campione di imprese associate (in prevalenza metalmeccaniche) getta fosche ombre sull'immediato futuro. Un terzo

preoccupante. A causa del perdurare delle difficoltà dell'economia quasi un quarto delle imprese milanesi non ha realizzato nel '91 gli investimenti programmati. Il totale degli investimenti fissi, nel '91, è cresciuto solo dell'1,7%, cioè in misura ben inferiore all'inflazione. Quest'anno per la prima volta da oltre un decennio la previsione è di una flessione (-1,9% rispetto all'anno scorso). La maggioranza degli intervistati (contattati tra marzo e aprile) prevedeva una ripresa l'anno prossimo. Una previsione che l'attuale crisi finanziaria induce a spostare in avanti in un futuro indefinito.

La crisi dunque c'è e si vede. Il fatturato globale dell'industria milanese è cresciuto del 4,6% nel '91, contro un +12,8% dell'anno precedente. Diminuisce l'occupazione e cresce la produttività per addetto (+5%). Calano i profitti e aumentano vertiginosamente i debiti. L'Assolombarda stima che l'incidenza degli oneri finanziari sul risultato operativo sia passata dall'89 al '91 dal 41,6% addirittura al 52,1. In altre parole si potrebbe dire che il sistema industriale dell'area più forte del paese lavora per metà dell'anno per le banche.

Nondimeno, per questo indebolimento è tale che le imprese, specie quelle piccole e medie, che pagano i tassi più alti e che hanno meno strumenti per accedere a finanziamenti in valuta, sono costrette a rinviare i propri programmi di ammodernamento. E una condizione pericolosissima, osserva

Daniele Kraus direttore dell'Assolombarda, perché così si aggrava la perdita di competitività del nostro apparato produttivo nei confronti della concorrenza straniera.

Esaure le scorte accumulate negli anni delle vacche grasse, si rischia di ipotecare il futuro. I tagli agli investimenti hanno messo in crisi anche le attività del terziario che in questi anni avevano caratterizzato l'immagine della città. Agenzie di pubblicità, di grafica, di produzione televisiva, centri del tempo libero e persino gli sciccioli ristoranti del centro fanno i conti con una drastica riduzione del giro d'affari.

Felice Lioy, direttore dell'Uipa, l'associazione degli utenti pubblicitari, nega che gli investimenti pubblicitari siano in calo. Ci potrà essere qualche settore in calo, ma altri si affacciano sul mercato. In un periodo di crisi, dice, l'investimento pubblicitario diventa importante fattore di concorrenza.

Nondimeno, risponde Bepi Monico, direttore generale dell'Assap, l'associazione delle agenzie pubblicitarie. Certo, ammette, il clima è brutto, ma non ho segnali di particolari situazioni negative. Vero è che si è completamente bloccato quel poco di comunicazione degli enti pubblici, per esempio. E sicuramente, basta guardare la Tv per verificarlo, molte aziende anche grandi affari affidano la propria immagine al messaggio dell'anno scorso, risparmiano sulle nuove produzioni. Più esposte sono le piccole agenzie, che lavorano con le imprese minori, se devo essere sincero.

ri. L'occupazione nel settore della pubblicità, ammette Monico, è comunque in diminuzione. Ha cominciato a calare un settore «otto shock». Sono finite le ferie ma ancora l'attività negli studi non è ripresa. Il risultato è che molti fotografi chiudono gli studi, licenziano i collaboratori e le segretarie, accettano drastiche riduzioni delle tariffe pur di lavorare.

«Con le banche che danno il denaro al 22, 23% non si può andare avanti molto». Da almeno un paio d'anni, dice Pratelli, non rappresentano più uno sbocco per i giovani. Le scuole milanesi ne sfornano 70, 100 all'anno con un diploma

di una ripresa del mercato».

Stessa musica all'afip, l'associazione dei fotografi. Il presidente Alfredo Pratelli parla di un settore «otto shock».

Sono finite le ferie ma ancora l'attività negli studi non è ripresa. Il risultato è che molti fotografi chiudono gli studi, licenziano i collaboratori e le segretarie, accettano drastiche riduzioni delle tariffe pur di lavorare.

«Con le banche che danno il denaro al 22, 23% non si può andare avanti molto». Da almeno un paio d'anni, dice Pratelli, non rappresentano più uno sbocco per i giovani. Le scuole milanesi ne sfornano 70, 100 all'anno con un diploma

ma in fotografia. Dove andranno? Il clima insomma è questo.

Ristoranti e pasticcerie denunciano un calo di attività del 20, se non del 30%. Nel centri sportivi sembra che settembre non sia mai cominciato. I ragazzi hanno salutato il maestro di tennis a fine luglio e non si sono ancora fatti rivedere.

Sono affollati come al solito, invece, i campi del prestigioso Tennis Club Ambrosiano. I soci, ci dicono, hanno pagato la quota fino al 31 dicembre. Se ci saranno dei problemi, lo vedremo solo a gennaio. Nel frattempo meglio intensificare le partite: magari sono le ultime.

ma in fotografia. Dove andranno? Il clima insomma è questo.

Ristoranti e pasticcerie denunciano un calo di attività del 20, se non del 30%. Nel centri sportivi sembra che settembre non sia mai cominciato. I ragazzi hanno salutato il maestro di tennis a fine luglio e non si sono ancora fatti rivedere.

Sono affollati come al solito, invece, i campi del prestigioso Tennis Club Ambrosiano. I soci, ci dicono, hanno pagato la quota fino al 31 dicembre. Se ci saranno dei problemi, lo vedremo solo a gennaio. Nel frattempo meglio intensificare le partite: magari sono le ultime.

ma in fotografia. Dove andranno? Il clima insomma è questo.

Ristoranti e pasticcerie denunciano un calo di attività del 20, se non del 30%. Nel centri sportivi sembra che settembre non sia mai cominciato. I ragazzi hanno salutato il maestro di tennis a fine luglio e non si sono ancora fatti rivedere.

Sono affollati come al solito, invece, i campi del prestigioso Tennis Club Ambrosiano. I soci, ci dicono, hanno pagato la quota fino al 31 dicembre. Se ci saranno dei problemi, lo vedremo solo a gennaio. Nel frattempo meglio intensificare le partite: magari sono le ultime.

ma in fotografia. Dove andranno? Il clima insomma è questo.

Ristoranti e pasticcerie denunciano un calo di attività del 20, se non del 30%. Nel centri sportivi sembra che settembre non sia mai cominciato. I ragazzi hanno salutato il maestro di tennis a fine luglio e non si sono ancora fatti rivedere.

Sono affollati come al solito, invece, i campi del prestigioso Tennis Club Ambrosiano. I soci, ci dicono, hanno pagato la quota fino al 31 dicembre. Se ci saranno dei problemi, lo vedremo solo a gennaio. Nel frattempo meglio intensificare le partite: magari sono le ultime.

ma in fotografia. Dove andranno? Il clima insomma è questo.

Ristoranti e pasticcerie denunciano un calo di attività del 20, se non del 30%. Nel centri sportivi sembra che settembre non sia mai cominciato. I ragazzi hanno salutato il maestro di tennis a fine luglio e non si sono ancora fatti rivedere.

Sono affollati come al solito, invece, i campi del prestigioso Tennis Club Ambrosiano. I soci, ci dicono, hanno pagato la quota fino al 31 dicembre. Se ci saranno dei problemi, lo vedremo solo a gennaio. Nel frattempo meglio intensificare le partite: magari sono le ultime.

■ NAPOLI. In Campania saranno 20 mila nuovi disoccupati se il ministero del Lavoro non ripresenta il decreto di proroga della cassa integrazione per un consistente numero di aziende.

Lo ha denunciato ieri la Cgil di Napoli in una nota nella quale si definisce critica e preoccupante la situazione occupazionale che «rischia di prendere una piega sempre più drammatica».

Per far fronte alla pesante situazione, il segretario ge-

nerale della Cgil della Campania, Marcello Tocco, sottolinea la necessità di mettere in campo una forte iniziativa sindacale che parta dalla sospensione di tutti i licenziamenti e dalle procedure unilaterali padronali di espulsione dei lavoratori e di costruire tavoli di confronto a livello nazionale e locale, con l'apporto fondamentale delle confederazioni, per un intervento sul grave stato di crisi della Campania».

■ FIRENZE. La decisione di privatizzare il Nuovo Pignone, del gruppo Eni, ha innescato una reazione a catena. La città è in fermento. Nelle prime ore della mattinata si respirava un'aria carica di tensione. Alle 9,30 i lavoratori del Nuovo Pignone, dopo una breve assemblea in sala mensa, sono scesi in sciopero. I lavoratori, Moreno Periccioli, ricorda che un mese fa, incontrandosi con il presidente dell'Eni, Cagliari, aveva avuto assicurazioni circa il mantenimento del Nuovo Pignone in mano pubblica. Secondo Cagliari la fabbrica fiorentina era «strategica per l'Eni». Di questo avviso, però, non deve essere il